

“Supporto tecnico allo sviluppo locale partecipato: una esperienza nel quartiere di San Salvario, Torino”

Original

“Supporto tecnico allo sviluppo locale partecipato: una esperienza nel quartiere di San Salvario, Torino” / Bocco, Andrea
- In: La partecipazione organica. Metodologie progettuali, tecnologia ed esperienze / PAOLELLA A.; NAVA C. A CURA
DI. - REGGIO CALABRIA : Falzea, 2006. - ISBN 9788882961947. - pp. 174-180

Availability:

This version is available at: 11583/1917828 since:

Publisher:

Falzea

Published

DOI:

Terms of use:

This article is made available under terms and conditions as specified in the corresponding bibliographic description in the repository

Publisher copyright

(Article begins on next page)

**SUPPORTO TECNICO ALLO SVILUPPO LOCALE PARTECIPATO:
UN'ESPERIENZA NEL QUARTIERE DI SAN SALVARIO, TORINO¹**

ANDREA BOCCO

POLITECNICO DI TORINO

Dipartimento Casa-città

andrea.bocco@polito.it

ABSTRACT

Technical support to participated local development: an experience in San Salvario, Turin

In the 90s, San Salvario became commonplace in the discourse on problems linked with immigration. In 1995 the alarm raised by the parish priest, emphasised by mass media, forced the Municipality to intervene. CICSENE, an NGO, was charged with an interdisciplinary analysis: we used many quantitative data, and also granted voice to the residents. The problems of degradation and criminality – heavily affecting the external image, the local businesses as well as real-estate values – speeded up participatory dynamics and new forms of informal representation.

A plan for the neighbourhood's regeneration integrated several issues: Local identity; Security; Social and leisure activities; Housing; Public space; Self-employment; Training and self-help. The approach was "soft", based on the facilitation of the development of autonomous processes and practices and the citizens' empowerment, the minute repair of buildings and businesses, the centrality of local associations. Unfortunately no tool to implement the integrated plan was available. Only with the creation of the Progetto Speciale Periferie the constitution of a Local Development Agency could be initiated (1999).

Such an entity, legally established in 2003 by twelve CBOs, is an autonomous initiative of the community for the development of activities of public interest, complying with the principle of subsidiarity (article 118 of the Italian Constitution), and works in partnership with the City of Turin and other public and private subjects. Its goal is the improvement of what exists, with a special care for social sustainability. It supplies free technical support to CBOs to accomplish common projects and actions; works to empower the citizens and create social networks; is a place where an ear is lent to the residents' issues; organises actions to promote cultural resources, revitalise the use of public space, attract entrepreneurs.

To become more effective and enlarge the participation, the Agency may evolve in the future into a Community Development Trust.

San Salvario è un quartiere sorto nella seconda metà dell'Ottocento all'esterno della cinta muraria torinese, dopo che questa era stata abbattuta.² Il suo sviluppo fu rapido, e fu favorito dall'insediamento della principale stazione ferroviaria (Porta Nuova), di molte industrie e di attività legate all'ingresso di persone e merci in città.

Avvenendo su aree già agricole, prive di preesistenze edilizie, la lottizzazione fu condotta con persino maggiore regolarità che nell'antico centro di impianto romano. Ad eccezione della piazza del mercato e di quella della parrocchia, non vi sono spazi pubblici; i lotti furono sfruttati al massimo consentito costituendo così un tessuto edilizio compatto, dove l'architettura rispecchia con precisione l'articolazione socioeconomica: affacci su strada o su cortile, arie doppie o singole, distribuzione attraverso scale o ballatoi, mezzanini piani nobili piani borghesi o soffitte.

Descritto sin dall'Ottocento come fervente di operosità (1), si distinse dalle altre *barriere*³ per il suo carattere di *mixité* sociale, la sua vitalità culturale, la varietà delle sue funzioni urbane: ospitava infatti le residenze della nascente aristocrazia industriale, il principale parco cittadino (il Valentino, dove oltre alle passeggiate e le prime attività sportive, tra cui il canottaggio, si tenevano le Esposizioni Internazionali industriali e di arte applicata), la Reale Scuola d'Applicazione per gl'Ingegneri, l'Orto Botanico, la Città della Scienza (facoltà scientifiche dell'Università degli Studi), ospedali, un grande mercato, nonché i templi valdese, cattolico e israelitico, con le loro opere sociali: lo sviluppo del quartiere avvenne, infatti, immediatamente dopo la concessione della libertà di culto (1848).

Tutti gli elementi costitutivi dell'identità originaria di San Salvario sono ancora oggi riconoscibili (fig. 1, 2, 3). La densità degli edifici e la mancanza di spazi vuoti o da trasformare hanno costituito nei decenni un fattore di conservazione, sia negativo (perché ha favorito l'insacco e il perpetuarsi di condizioni di degrado fisico e sociale) sia positivo (perché ha mantenuto l'originale tessuto edilizio e la caratteristica *mixité* sociale).

Nel corso del Novecento, ovviamente, il quartiere ha subito molte trasformazioni, ivi compresi ingenti danni bellici e importanti ondate migratorie, specie negli anni Sessanta, quando le sue soffitte e le sue pensioncine ospitarono migliaia di meridionali molti dei quali si radicarono poi gestendo botteghe e acquisendo appartamenti.

L'immigrazione tornò a caratterizzare il discorso su San Salvario negli anni Novanta: si trattava infatti di una delle due principali aree di approdo per gli stranieri che giungevano in città. I giornali gonfiarono la protesta di chi ne parlava come "quartiere ghetto" e riproposero la questione con insistenza sí che il quartiere diventò (ed è tuttora) un simbolo di insicurezza e degrado. Ciò che spaventava era essenzialmente il cambiamento: i comportamenti dei nuovi arrivati erano difficilmente comprensibili, spesso non conformi alle consuetudini locali (lo stesso fenomeno s'era verificato qualche decennio prima con l'arrivo degli Italiani del sud); solo in alcuni casi si trattava di comportamenti criminali, che peraltro in quartiere non erano sconosciuti: la sua localizzazione accanto alla stazione da sempre favoriva la permanenza di individui marginali e di traffici illegali.

Per un breve periodo, molti pensarono che due fenomeni contemporanei (il declino socioeconomico dell'area, solo un poco piú grave di quello che colpiva l'intera conurbazione torinese, e l'arrivo di immigrati stranieri) fossero l'uno la causa dell'altro. Ciò provocò corticircuiti logici prossimi al razzismo e gravi tensioni sociali, acuite dal fatto che l'amministrazione comunale faticava a riconoscere la natura e la dimensione delle difficoltà, incluso l'aumento della piccola criminalità e dell'insicurezza tra gli abitanti autoctoni.

Alla fine dell'estate 1995, l'allarme lanciato dal parroco don Piero Gallo segnò il punto di non ritorno. La Città⁴ delegò un assessore a coordinare gli interventi urgenti per il quartiere, e tra l'altro ripescò una nostra proposta di indagine (2).

Il primo problema fu restituire una fotografia neutra della realtà che ci stava di fronte.⁵ Gran parte dell'indagine era costituita dall'analisi di dati quantitativi. Anche facendo riferimento all'UNCHS Urban Indicators Programme, selezionammo indicatori demografici, sul livello di istruzione e di occupazione, sulle condizioni economiche dei nuclei famigliari, sulle imprese, sui servizi, sulla qualità della vita, sugli immobili. Essi furono scelti in modo da consentire comparazioni con altre realtà, renderne sostenibile nel tempo la raccolta e l'aggiornamento, e utilizzarli per impostare un'azione di riqualificazione urbana. Non poca parte ebbe la costruzione di indicatori adatti alla nostra scala: spesso i dati ufficiali erano disponibili per aggregazioni troppo ampie. E poi rilevammo molti dati sul campo, il che ci impose una conoscenza diretta del territorio.

Il lavoro comprendeva anche percezioni e opinioni di "osservatori privilegiati" e di gente comune. Il parlare con le persone, l'incontrarle è diventato negli anni la piú consistente delle nostre attività in quartiere, ma già allora i problemi acuti e la sovraesposizione mediatica avevano fatto emergere alcune voci forti, avevano accelerato dinamiche partecipative e nuove forme di rappresentanza informale, oltre a far conoscere quanto ricco fosse il tessuto associativo sia laico che religioso. Tutto ciò andava riconosciuto e valorizzato.

Gli ambiti investigati furono numerosi – benché essenzialmente riconducibili alla triade ambiente, società ed economia – in una tensione verso l'integrazione multidisciplinare, tentando di mescolare i mezzi, esplorare scientificamente un territorio anche con strumenti fotografici, filmici, antropologici.⁶

Nonostante le premesse, va chiarito che non ritenemmo corretto svolgere un lavoro per o sugli immigrati. Né, nella parte conclusiva, dedicata alle proposte, indicammo azioni mirate specificamente al miglioramento dell'habitat delle minoranze etniche: preferimmo credere che, intervenendo sul quartiere, gli effetti positivi sarebbero stati in una certa misura ripartiti tra la sua popolazione. Non, quindi, per gli immigrati o per gli autoctoni; non per i commercianti o per i residenti; non per i cristiani o i mussulmani; non per le CBO⁷ o per le piccole e medie imprese; ma per la molteplice varietà di quel posto. La caratteristica del nostro fare fu – ed è ancor oggi – la "centratura locale".

A seguito dell'indagine, la Città ci commissionò uno *Studio di fattibilità sugli interventi di riqualificazione nel quartiere di San Salvario*, che terminammo nel 1997. Tale Piano integrato si confrontava con un'eterogeneità di temi per migliorare la qualità della vita locale secondo molteplici punti di vista.

Va detto che quel poco di riqualificazione urbana che si fa in Italia tipicamente consiste in interventi sullo spazio pubblico, infrastrutture, ristrutturazioni edilizie e urbanistiche... robe fisiche, insomma, che sono anche le piú facili da disegnare e in cui è piú evidente il calcolo dei tornaconti (l'incarico professionale di progettazione; l'appalto delle opere; la valorizzazione immobiliare...). I nostri riferimenti erano invece gli interventi "integrati" o "complessi" comuni in altri Paesi europei, in cui un'area identificata come bisognosa di particolari attenzioni pubbliche è oggetto di azioni sí fisiche, ma anche sociali, culturali, educative, formative, economiche, ecc.

La rilevazione sul campo dei bisogni ci portò a proporre 21 azioni facenti capo a 7 temi: Rafforzamento dell'identità locale; Sicurezza; Servizi sociali e ricreativi; Casa; Spazio pubblico; Lavoro autonomo; Formazione disoccupati, auto aiuto e sostegno allo sviluppo di servizi alla persona.

Un po' per nostre convinzioni (derivanti da E.F. Schumacher, da John F.C. Turner, dall'IBA di Hämer, da Illich, da Tosi e da La Cecla...), un po' perché in un quartiere senza spazi liberi per nuove edificazioni, e con pochissime proprietà pubbliche da destinare a nuovi usi di utilità sociale non si poteva fare altrimenti, individuammo la necessità di un approccio "leggero", o "dolce". Per conseguenza proponemmo soprattutto strumenti che facilitassero processi e pratiche autonome di riqualificazione minuta degli edifici e degli alloggi, delle attività economiche, delle associazioni culturali, ricreative, religiose, di assistenza. Il grosso sarebbe stato

costituito da incentivi e da attività di accompagnamento sociale e tecnico, sull'esempio dei Technical Community Aid Centres, di cui Giorgio Ceragioli da tempo proponeva una versione italiana.

Gli edifici in cui era più elevata l'obsolescenza e più debole socioeconomicamente la popolazione necessitavano di interventi di riqualificazione fisica esterni e interni: un investimento pubblico in questo senso avrebbe potuto evitare più gravi conseguenze – anche economiche – per la collettività. Molti altri risultati si sarebbero potuti ottenere (e, forse, li abbiamo ottenuti) in assenza di rilevanti impegni economici. Il miglioramento della qualità dell'esistenza passa anzitutto attraverso l'attivazione dei cittadini: sono gli stessi abitanti del quartiere a poter migliorare il proprio contesto di vita, magari avvalendosi di un supporto tecnico.

Molto di quanto ci sembrava da fare si situava poi in ambito immateriale, dell'identità, del ristabilire la fiducia: da una parte il problema della ricostruzione dell'immagine esterna, troppo negativa nei *media* (tanto che gli affari per gli operatori economici erano diminuiti sensibilmente e i valori immobiliari erano crollati); dall'altra la questione dell'"identità": processo dialettico di costruzione del *self* collettivo. Ci domandammo: esistono tradizioni autentiche ancora vitali? esiste una "comunità locale"? è possibile la libera costruzione di una nuova identità che raccolga elementi tradizionali ed elementi cosmopoliti? Non intendevamo avviare una campagna promozionale artificiosa e percepita come fittizia dalla società locale. Ma ci piaceva riconoscere qui la normalità intensa e vivente che caratterizza le aree centrali cosmopolite e affermare tale peculiarità come valore.

Questo Piano integrato che ho descritto era pensato per un attore politico forte (la Città) che, grazie a uno strumento speciale, quali i Progetti Pilota Urbani o il programma Urban (finanziati dal Fondo Europeo di Sviluppo Regionale), avrebbe potuto attuare un insieme coordinato di azioni mettendo in piedi un'apposita struttura con la partecipazione di alcuni soggetti attivi del territorio, che avevano condiviso la sua redazione.

Per i PPU Torino scelse, giustamente, di concorrere con l'area di Porta Palazzo; per Urban 2 candidò Mirafiori Nord. Strumenti nazionali quali i PRU e i Contratti di Quartiere sono adatti per la riqualificazione edilizia di insediamenti di case popolari, non per azioni integrate su "quartieri naturali" (4), e a Torino sono infatti sempre stati impiegati in tali contesti. Dopo le elezioni del 1997, la questione San Salvario fu per un poco messa in disparte; un anno dopo la Città adottò il Piano integrato, ma senza investire risorse.

Nonostante l'Amministrazione cittadina fosse da tempo esposta alle proteste dei cittadini e alla ribalta mediatica, sembrava che essa mancasse di un'idea chiara sul quartiere. Dopo le tensioni sociali della metà degli anni Novanta non sapeva come conciliare la richiesta di rispetto della legge (caratterizzante i comitati spontanei e la destra) con il desiderio di solidarietà e i principi del diritto individuale (evocati dalla sinistra e da molti cristiani). In fondo, si sarebbe potuto pure non far nulla: i problemi col tempo si stavano un poco affievolendo, anche se non era stato risolto niente. Gli interventi attuati dalla Città (compresa la sistemazione di piazza Madama Cristina e la costruzione del parcheggio sotterraneo, che ne hanno fatto un mercato regionale potenzialmente moderno e di qualità) erano scollegati, frutto più di un'"attenzione particolare al quartiere" nata sulla scia delle prime pagine dei giornali, che di un piano unitario (5).

Mancando di uno strumento entro cui collocare, e finanziare, la realizzazione del Piano integrato di riqualificazione, la Città scelse nel 1999, nell'ambito del Progetto Speciale Periferie che aveva frattanto costituito, di sostenere la costituzione di un'Agenzia per lo Sviluppo Locale di San Salvario. Il finanziamento comunale permise la copertura quasi completa dello staff e delle spese fisse, ma non la realizzazione delle azioni di maggiore impatto previste dal Piano integrato. Nonostante tale modesta entità, l'avvio dovette fare i conti con il sospetto che un ente esterno aprisse bottega⁸ in quartiere per lucrare sulle disgrazie degli abitanti.

Il suo mandato, invece, era, nell'immediato, fornire supporto tecnico e accompagnamento sociale alle numerose CBO nello sviluppo di progetti e azioni condivisi di riqualificazione del quartiere, con l'auspicio che la Città avrebbe procurato misure di sostegno alla loro attuazione anche fornendo direttamente, o trovando presso terzi, le risorse necessarie; su un orizzonte temporale più lungo, l'obiettivo era la creazione di un soggetto giuridico collettivo, l'Agenzia per lo Sviluppo Locale appunto, cui avrebbero partecipato le forze vive del quartiere che avessero condiviso l'opportunità di coalizzarsi per assumere iniziativa per la riqualificazione di San Salvario.

In un contesto in cui l'amministrazione circoscrizionale – di segno politico opposto a quella comunale – enfatizzava i problemi alimentando la tensione e decideva di non attuare alcun intervento, scaricando le responsabilità sul governo cittadino, ci parve che per favorire il processo che avrebbe portato alla creazione di tale nuovo soggetto fosse appropriato svolgere interventi: di *empowerment* e di creazione di reti sociali tra gli abitanti; di monitoraggio *in progress* delle condizioni di San Salvario; e di fornitura di orientamento e di servizi tecnici gratuiti (Informazione a sostegno delle imprese locali; Ricerca diretta di unità immobiliari; Ufficio tecnico di riqualificazione dell'habitat; in seguito anche Accompagnamento per le associazioni del quartiere).

Non era predefinito che cosa avrebbe dovuto essere l'Agenzia: quale forma giuridica avrebbe dovuto eventualmente assumere, come avrebbe funzionato, quali attività avrebbe svolto, eccetera: sempre ovviamente che la società civile locale avesse accettato di scommettere sul proprio futuro e di farlo in maniera collettiva.

Certo, erano disponibili parecchi modelli in altri Paesi europei; a Torino, per la gestione del Progetto Pilota Urbano Porta Palazzo, nel 1998 era stato frattanto costituito un Comitato cui partecipavano, oltre che la Città, alcuni soggetti forti portatori di interessi politici economici e sociali sull'area.

La nostra condizione fu però affatto diversa: mancavano sia un progetto strutturato da amministrare sia un malloppo da spartire, che avrebbero potuto innescare dinamiche perverse rispettivamente da parte dei "poteri forti" e dei soggetti locali "sociali". Possiamo riconoscere, *a posteriori*, che ciò favorì, negli anni dal 1999 al 2002, la partecipazione di un variegato e numeroso gruppo di attori locali che assunsero l'impegno di fare qualcosa per il quartiere, e la formazione d'una modalità di operare basata sul realismo, vale a dire comprensione di risorse e limiti, e identificazione di iniziative leggere.⁹

Il quadro era tutt'altro che vago, ma sufficientemente libero per permettere la discussione, l'ideazione e la realizzazione, da parte di insiemi mutevoli di tali soggetti locali, di numerose azioni, con il supporto tecnico di uno staff interdisciplinare di una decina di persone. Tra queste meritano d'essere menzionate *Sul Tappeto Volante* per le scuole, *Cani istruiti marciapiedi puliti*, tre edizioni del festival *San Salvario Mon Amour*, i *Cantieri aperti della creatività*, il Progetto di Qualificazione Urbana per il commercio, il censimento del degrado edilizio, *Case Giovani* per un sistema di residenze e servizi per giovani e studenti, il Cartellone mensile delle iniziative culturali, i *Percorsi tra verde e cultura* per la conoscenza del quartiere, la mostra *Etica e genetica. Immagini dalla Collezione Lombroso*, la *Guida al Borgo di San Salvario* e la *Guida agli spazi per la cultura a San Salvario*, *Casa sociale* per la riqualificazione delle abitazioni dei più poveri, i Piani sociali di zona sui minori, la ricerca *Riqualificazione delle stazioni e rigenerazione urbana* su timori e aspettative del quartiere rispetto alla trasformazione di Porta Nuova, la collaborazione con la Città per l'attuazione concertata di Piani di Recupero (art. 27 Legge 457/1978) per due degli isolati più degradati del borgo (fig. 4, 5).

L'inserimento di San Salvario tra le aree cui la Città, e in particolare il Progetto Speciale Periferie, rivolgeva speciale attenzione, permise che esso, o sue parti, fosse oggetto di contributi e agevolazioni economici, che nel 2003 ammontavano già a oltre 3M €, per la gran parte distribuiti avvalendosi della consulenza e della informazione/promozione da parte dell'Agenzia.

In misura superiore a quanto previsto inizialmente, essa si caratterizzò come luogo di ascolto di prossimità e per la capacità di organizzare azioni per la valorizzazione delle risorse culturali dell'area. L'Agenzia inoltre mostrò di essere efficace per rivitalizzare l'uso del territorio, anzitutto attraverso l'attivazione dei cittadini; per collaborare efficacemente con uffici pubblici decentrati e di prossimità (scuole, servizi socio-assistenziali, polizia municipale...); per relazionarsi con imprenditori e altri soggetti privati per attirarli in borgo San Salvario facendogli scoprire le opportunità presenti.

Nei primi anni del nuovo millennio il quartiere assunse, grazie a dinamiche che solo in minima parte erano effetto dell'attività dell'Agenzia, una nuova immagine, un'appartenenza orgogliosa; molte persone, specie giovani, vi si trasferirono a vivere e a lavorare. Anche i giornali cominciarono a parlarne come di un quartiere vivo, culturalmente interessante e non solo più per gli incancreniti problemi di degrado, che pur sussistevano (e sussistono ancora) nell'area più a ridosso della stazione di Porta Nuova.

Collaborando su questioni concrete, giorno per giorno, gli attori locali impararono a riconoscersi e a rispettarsi, pur nelle differenze e di interessi e di posizione politica. Si formularono uno Statuto e un programma pluriennale di massima contenente obiettivi a medio-lungo termine derivanti sia dai desideri degli *stakeholder* sia da una strategia di marketing territoriale, basata sul riconoscimento degli elementi di specializzazione e di eccellenza che caratterizzano il borgo. La riqualificazione era intesa come conservazione dell'esistente migliorato, socialmente sostenibile: con ciò intendendo che non si può considerare positivo un processo che migliori i parametri economici, la qualità edilizia o i valori immobiliari, a prezzo dell'espulsione della popolazione povera, non più in grado di sostenere i canoni di locazione.

Nel 2003, si giunse così, infine, alla strutturazione dell'Agenzia quale soggetto giuridico autonomo, nella forma del Comitato, fondato da dodici CBO (associazioni di cittadini, di commercianti, culturali, di solidarietà sociale, chiese), con esclusione di tutti i soggetti facenti capo agli Enti Locali e caratterizzandosi pertanto come espressione della società civile locale. Tale formalizzazione sancì il trasferimento della titolarità e del potere decisionale dal soggetto tecnico di accompagnamento ai soci dell'Agenzia.¹⁰ Quest'ultimo soggetto collettivo, che ha così assunto formalmente un impegno civile per il miglioramento della qualità della vita locale, costituisce un caso di autonoma iniziativa dei cittadini per lo svolgimento di attività di interesse generale, in applicazione del principio di sussidiarietà riconosciuto dall'articolo 118 della Costituzione Italiana.

Paradossalmente, tale passaggio politicamente significativo e fortemente incoraggiato dall'Amministrazione cittadina ha coinciso con una diminuzione di disponibilità, da parte della Città medesima, a fare proprie (o anche solo ad ascoltare) le politiche progettate dall'Agenzia, di cui quest'ultima assicurerebbe non solo il disegno basato sulla competenza esperita e la condivisione da parte della società locale, ma anche la sua partecipazione diretta all'attuazione. Questo comportamento di fatto ha delegittimato non già l'esistenza dell'Agenzia per lo

Sviluppo Locale, ma i ruoli di pubblica utilità che essa svolge in supplenza o per incarico, esplicito o implicito, della Città.

Da parte del principale interlocutore istituzionale, continuano un sostegno finanziario annuale, che consente la realizzazione di iniziative paragonabili a quelle svolte nella fase precedente. Nella fase attuale, è divenuta evidente la mancanza di coordinamento dei diversi attori all'interno dell'Amministrazione comunale: alcuni dichiarano schiettamente di non avere interesse a impegnarsi sul quartiere, e altri invece attuano iniziative di carattere temporaneo o permanente (8).

In tali condizioni, l'Agenzia, forte del protagonismo dei suoi soci (in continua crescita) e del successo (non solo a livello locale) delle sue iniziative, sta ormai imparando a camminare con le proprie gambe. Pur continuando ad avere interesse in virtualmente qualunque iniziativa di *cura* del quartiere e della qualità della vita dei suoi abitanti, è ormai stata assunta la consapevolezza di quali siano le iniziative che è in grado di portare avanti con le proprie forze e di quali richiedano invece sinergie economiche e soprattutto istituzionali.¹¹ L'assetto attuale, suscettibile evidentemente di adattamenti alle sempre mutevoli condizioni di scenario politico,¹² vede la polarizzazione dell'attività intorno a tre nuclei fondamentali (fig. 6, 7, 8, 9, 10):

1. la promozione di San Salvario nelle sue componenti economiche e culturali, anche attraverso l'ideazione e l'organizzazione di eventi di riappropriazione civile dello spazio pubblico anche ai fini della sicurezza (ad esempio, le attività sotto i portici e nei cortili di via Nizza, l'area più degradata del quartiere, oppure i concerti e le *marching band* di *San Salvario Jazz District*);
2. la costruzione di una "Casa del Quartiere": un centro socioculturale contenente una sala attrezzata per eventi, una libreria sociale / emeroteca, laboratori, una caffetteria, e spazi all'aperto, dove dare possibilità di azione ad associazioni e gruppi, realizzare attività che amplino l'offerta culturale e coinvolgano direttamente gli abitanti, promuovere la nascita di nuove occasioni di lavoro, migliorare l'integrazione sociale, offrire servizi gratuiti al territorio;
3. la qualificazione delle condizioni abitative, specie delle persone più povere. La prospettiva di integrazione adottata assume come centrale l'interazione tra abitanti, la costruzione di relazioni informali e la promozione di processi di partecipazione attiva; tra i metodi scelti per l'emersione di aspetti problematici, la ricerca di soluzioni condivise e concertate tra abitanti, e la costruzione di reti di condominio vi sono *il tè (alla menta) delle cinque* e *l'aperitivo (o cena) in cortile*.

In questi ambiti è stato possibile conseguire i risultati a mio avviso più interessanti: risultati concreti, alla nostra portata, capaci di mobilitare molti abitanti – italiani, stranieri, di diversi ceti sociali e diverse età – e pertanto capaci di consolidare relazioni tra le persone e di conseguire effetti duraturi, anche in termini di costruzione di una creatività intraprendente e di una cittadinanza attiva, in grado di farsi carico di atteggiamenti di cura nei confronti del territorio in cui si vive (anziché solo invocare l'intervento delle istituzioni).

Per non parlare, poi, della Grande Opportunità: quando ormai era accantonata da tempo la possibilità di un piano integrato di riqualificazione per San Salvario, nel 2005 la Regione Piemonte ha avviato il processo di redazione dei PISL,¹³ strumenti di programmazione strategica dei Fondi Strutturali europei per il 2007-2013. La Città ha deciso che San Salvario sia una delle aree che potranno avvalersi di un tale strumento, e pertanto qui potrebbero essere finalmente collocate, in un quadro organico, sia la strutturazione formale di una *partnership* con la società civile locale rappresentata dall'Agenzia, sia la progettazione partecipata di interventi fisici e azioni immateriali per lo sviluppo complessivo del borgo.

Credo che questo che ho qui brevemente esposto sia un abbozzo interessante di autentico processo di democrazia partecipativa e di assunzione di responsabilità, in *partnership* con le istituzioni, nella gestione di una parte di città. Se il cammino dell'Agenzia è destinato a continuare, ritengo che la sua evoluzione più matura ed efficace sarebbe quella del *Community Development Trust*,¹⁴ in grado di fornire alla comunità di San Salvario gli strumenti – tecnici, decisionali, finanziari – per gestire essa stessa, per quanto possibile, la rigenerazione e lo sviluppo locale.

[Bibliografia]

- (1) Edmondo De Amicis, *Torino 1880*, Torino: Lindau, 1991
- (2) Andrea Bocco (direttore), *Problematiche e opportunità di un "quartier latin". Studio sull'area di San Salvario*, Torino: CICSENE, 1996
- (3) Michele D'Ottavio, *7° ad est di Greenwich*, Torino: Lindau, 1997
- (4) Colette Pétonnet, *Espaces habités. Ethnologie des banlieues*, Paris: Galilée, 1982
- (5) Enrico Allasino, Luigi Bobbio, Stefano Neri, *Crisi urbane: che cosa succede dopo? Le politiche per la gestione della conflittualità legata ai problemi dell'immigrazione (W.P. 135/2000)*, Torino: IRES Piemonte, 2000

(6) Livia Turco con Paola Tavella, *I nuovi italiani: l'immigrazione, i pregiudizi, la convivenza*, Milano : Mondadori, 2005

¹ L'esperienza qui riferita è stata condotta quale responsabile del settore "Tecniche Urbane" del Cicsene. La presente comunicazione è frutto di una estesa rielaborazione e aggiornamento dell'articolo "Sviluppo locale e riqualificazione urbana. Un'esperienza partecipata nel quartiere di San Salvario a Torino", *Controspazio*, nuova serie, n° 109, maggio-giugno 2004, p. 14-25.

² Il nome deriva da una chiesetta extraurbana denominata San Salvatore di Campagna. Si tratta, oggi, di un quartiere con 40.000 abitanti, esteso su 110 ettari tra il Po e la ferrovia per Genova; la gran parte dei fenomeni descritti, però, si riferisce alla sua porzione settentrionale, la più prossima al centro cittadino, di 12.000 abitanti e 49 ettari.

³ A Torino erano denominate *barriere* i caselli daziari che separavano la città vera e propria dal suo contado. Per estensione, tale denominazione venne assunta anche dai quartieri, allora periferici, che sorgevano a ridosso di essi. Alcuni la conservano ancora (ad esempio, *Barriera di Milano*, nella zona centro-settentrionale della città).

⁴ A Torino usa definire "Città" con la C maiuscola l'ente Comune, la Municipalità insomma.

⁵ Dobbiamo ammettere di aver anche noi contribuito a creare luoghi comuni: il "quadrilatero", denominazione che molti allora usavano per indicare la parte "calda" di San Salvario e che è ormai reificato anche nelle perimetrazioni delle deliberazioni comunali; il "quartier latin", immagine che utilizzammo nel titolo della nostra pubblicazione, che nel bene e nel male è divenuta un marchio.

⁶ Vedi ad esempio Stefano Boeri, Arturo Lanzani, Edoardo Marini, *Il territorio che cambia. Ambienti, paesaggi e immagini della regione milanese*, Milano: Abitare Segesta Cataloghi, 1993. Da questo punto di vista, fu una fortuna lavorare con il fotografo torinese Michele D'Ottavio, allora all'inizio della sua carriera (3). Per un po', auspicammo di incontrare un antropologo magari straniero cui chiedere di studiare il quartiere insieme con noi.

⁷ Community-Based Organisations.

⁸ Non è un modo di dire: l'Agenzia ha sede in un negozio nel cuore del quartiere (già pasticceria di Pietro Ferrero, inventore della Nutella), in modo da essere facilmente visibile e accessibile.

⁹ Chi di noi aveva riferimenti tedeschi parlava di *behutsame Stadterneuerung*.

¹⁰ In tale passaggio, al Cicsene, soggetto che negli anni precedenti aveva avuto dalla Città il mandato di facilitare la costruzione dell'Agenzia, è stato attribuito il ruolo di fornire lo staff tecnico, e io sono stato nominato Direttore (l'incarico scadrà nel corso del 2006). Il primo Presidente dell'Agenzia è stato Pepe Darò (2003-05); è attualmente in carica Giovanni Carpinelli.

¹¹ Per informazioni più complete sull'Agenzia invito a consultare il sito www.sansalvariosviluppo.it.

¹² Per esempio, tra 2002 e 2004 sembrò che il quartiere fosse minacciato dalla prospettiva, a medio termine, della dismissione della stazione di Porta Nuova e della lottizzazione delle estese aree ferroviarie a suo servizio, con un potenziale stravolgimento degli equilibri socioeconomici e delle modalità d'impiego dello spazio. Tale prospettiva, che le Ferrovie non hanno mai esplicitamente abbandonato, fu però efficacemente contestata dalla Città, tanto che per ora non se ne sente più parlare.

¹³ Piani Integrati di Sviluppo Locale.

¹⁴ Società per lo Sviluppo Locale, senza fine di lucro, praticata in Gran Bretagna. Vedi ad esempio il Development Trusts Association: www.dta.org.uk.

Author's version dell'articolo pubblicato in:

Adriano Paoletta, Consuelo Nava (a cura di), *La partecipazione organica. Metodologie progettuali tecnologia ed esperienze* (Atti del seminario ABITA, Reggio Calabria, 30-31 marzo 2006), Reggio Calabria : Falzea Editore, 2006, p. 174-180 (ISBN 88-8296-194-X)